

“Fratelli tutti”, un cuore aperto al mondo intero

Quarta parte di una serie di approfondimenti sul documento pubblicato da Papa Francesco il 4 ottobre 2020

Pubblicato su Vatican Insider il 27 gennaio 2021

La premessa che introduce questo quarto capitolo e la sua chiave di lettura stanno nel considerare che «come esseri umani siamo tutti fratelli e sorelle» (n.128) e che il prossimo «è una persona» (n.129) sia essa stanziale, autoctona o migrante. È proprio partendo dal concetto di persona, al di là di ogni utilitarismo, che Papa Francesco presenta le sue tesi antropologiche di una incarnazione delle attenzioni etiche e sociali di chi si trova nella precarietà dell'emigrare e di chi è il *terminus ad quem* nell'accogliere.

Il limite delle frontiere (nn 129-132)

La teologia cristiana anche di recente ha sempre affermato che il Signore della realtà creata, compreso il nostro pianeta, è Dio; l'uomo ne è l'usufruttuario, il concreto «sapiente operaio» e il custode vigilante. Certo nei vari continenti ogni popolo si è formato e ha dato la sua impronta “limitando” e qualificando quel territorio secondo i propri usi costumi. «Certo l'ideale sarebbe evitare le migrazioni» (n.129), affinché ogni persona possa «creare nei Paesi di origine la possibilità concreta di vivere e di crescere con dignità» (n.129).

Da sempre sulla terra vi sono state migrazioni di popoli e persone, pensiamo alle invasioni barbariche in Europa, alla conquista del continente americano, sino alle migrazioni all'inizio del XX secolo e a ciò che oggi sta avvenendo soprattutto in Europa. Per ciascuna migrazione vi è alla base una ragione di sopravvivenza, di migrazione di vita per la persona e le famiglie o economica, di scelta economico-sociale o di desiderio di libertà politica.

Venendo alla situazione di oggi particolarmente in Europa ci si trova di fronte a situazioni non prive di preoccupazioni sia per i migranti che per chi li accoglie.

In ciò ovviamente vi è la responsabilità sia della Comunità internazionale per la disattenzione di quel messaggio profetico di Paolo VI nella *Populorum Progressio*: «I popoli dell'indigenza interpellano i popoli dell'opulenza».

Questo appello è stato spesso disatteso, sia da parte dei signori della guerra che generano miseria e morte sia dai Paesi sviluppati. Di fronte a coloro che «fuggono da gravi crisi umanitarie» (n.130), Papa Francesco chiede ai popoli dove queste persone approdano, di realizzare «quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare (n.129). Ovviamente tutto ciò con quella avvedutezza e magnanimità richieste per garantire diritti e doveri dei migranti e delle popolazioni che li accolgono «dando vita ad una legislazione (*governance*) globale per le migrazioni... stabilendo progetti a medio e lungo termine che vadano oltre la risposta di emergenza» (n.132).

Per coloro che da tempo sono inseriti nel tessuto sociale dei Paesi *ad quem* – sostiene Papa Francesco – «è importante applicare il concetto di cittadinanza, che si basa sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri... rinunciando all'uso discriminatorio del termine minoranze» (n.131).

I doni reciproci (nn. 133-141)

Papa Francesco qui porta la sua esperienza di figlio di emigranti e sottolineando la positività della cultura latina che ha anche portato valori nelle Americhe e in altre parti del mondo, richiama l'esperienza degli emigranti in Argentina che integrati hanno segnato la cultura della società. Con chiarezza Papa Francesco afferma che «gli immigrati, se li si aiuta a integrarsi, sono una benedizione, una ricchezza e un nuovo dono che invita una società a crescere» (n.135).

È ovvio che è più che doveroso far sì che le varie culture presenti sul nostro pianeta «debbero essere preservate perché il mondo non si impoverisca» (n.134). Affinché gli immigrati non si spersonalizzino culturalmente e spiritualmente e nello stesso tempo si integrino «è necessario un dialogo paziente e fiducioso» (n.134). Nella società globalizzata non può non essere preso in debita considerazione «il rapporto tra Occidente e Oriente... affinché entrambi possano arricchirsi a vicenda della civiltà dell'altro, attraverso lo scambio e il dialogo delle culture» (n.136).

Perché ciò si realizzi è importante escludere ovviamente pensieri di sopraffazione violenta e atavici pregiudizi da ambo le parti e prestare invece «attenzione alle differenze religiose, culturali e storiche che sono una componente essenziale nella formazione della personalità» (n.136).

Vi è urgente bisogno di emarginare ogni forma di integralismo e di irenismo e invece interessare relazioni di reciproca conoscenza e rispetto senza venir meno allo specifico bagaglio culturale, spirituale ed etico che, posto in relazione, è oggetto di pensosità e di crescita nella rispettosa rettitudine a beneficio del bene comune.

Accogliere con rispetto chi abbandona la propria terra per lasciarsi alle spalle persecuzioni e miseria e accompagnare ad un'integrazione con la vita culturale, sociale e religiosa di chi li accoglie: questo è un dono che arricchisce entrambi.

Non dobbiamo però «ridurre questa impostazione a una qualche forma di utilitarismo» (n.139), bensì con un autentico spirito di gratuità fraterna (n.140) realizzando lo stile che il Vangelo ci presenta come l'agire paterno di Dio «che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (Mt 5,45).

Papa Francesco auspica che gli stessi Paesi che progrediscono sulla base del proprio originale substrato culturale sappiano che ciò è un tesoro per tutta l'umanità (cfr n.137). Il non tener conto di questo è permettere che «la povertà, il degrado, le sofferenze di una zona della terra... alla fine toccheranno tutto il pianeta» (n.137).

Per far fronte a questo impoverimento c'è «bisogno che un ordinamento mondiale giuridico, politico ed economico incrementi e orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli» (n.138).

Locale e universale (nn.142-153)

Qui si affronta la necessità di coniugare l'universale con il locale senza banalizzare il primo ed enfatizzare il secondo o viceversa. «Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose... Bisogna guardare al globale... Quando la casa non è più famiglia, ma è recinto, cella, il globale ci riscatta perché è come la causa finale che ci attira verso la pienezza... Bisogna assumere cordialmente la dimensione locale, perché possiede qualcosa che il globale non ha [...] pertanto, la fraternità universale e l'amicizia sociale all'interno di ogni società sono due poli inseparabili e coesenziali. Separarli conduce a una deformazione e a una polarizzazione dannosa» (n.142).

Impostato così il problema, è importante che il tesoro del particolare non sia sacrificato nell'apertura all'universale. Infatti «non c'è dialogo con l'altro senza identità personale... È possibile accogliere chi è diverso e riconoscere il suo apporto originale solo se sono saldamente attaccato al mio popolo e alla sua cultura.... Anche il bene del mondo richiede che ognuno protegga e ami la propria terra» (n.143).

Ciò ovviamente non in un narcisismo che mi impedisce di rendermi conto che il mio particolare è parte dell'universale. In ciò si fonda il «significato positivo del diritto di proprietà: custodisco e coltivo qualcosa che possiedo, in modo che possa essere un contributo al bene di tutti» (n.143). Questo spirito deve essere il presupposto degli «interscambi sani e arricchenti» (n.144).

Non è costruttiva apertura all'universale l'atteggiamento di coloro che non sono capaci «di penetrare fino in fondo nella propria patria, o di chi porta con sé un risentimento non risolto verso il proprio popolo» (n.145). Bisogna saper amare le proprie radici affondandole «nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio» (n.145). Ciò è l'identità che non deve essere alienata bensì posta in rete «per una prospettiva più ampia» (n.145).

Giustamente Papa Francesco sottolinea che «una sana apertura non si pone mai in contrasto con l'identità» (n.148). Infatti «senza il rapporto e il confronto con chi è diverso, è difficile avere una conoscenza chiara e completa di sé stessi e della propria terra... Guardando sé stessi dal punto di vista dell'altro, di chi è diverso, ciascuno può riconoscere meglio le peculiarità della propria persona e della propria cultura» (n.147).

È più che opportuno richiamare a tutti che «la società mondiale non è il risultato della somma dei vari Paesi, ma piuttosto è la comunione stessa che esiste tra essi, è la reciproca inclusione, precedente rispetto al sorgere di ogni gruppo particolare... Dunque, ogni persona che nasce in un determinato contesto sa di appartenere a una famiglia più grande, senza la quale non è possibile avere una piena comprensione di sé» (n.149). Risulta allora evidente che «la consapevolezza del limite o della parzialità, lungi dall'essere una minaccia, diventa la chiave secondo la quale sognare ed elaborare un progetto comune» (n.150).

Con questa convinzione da acquisire da parte delle singole persone e degli interi Paesi si deve realizzare l'integrazione culturale, economica e politica con i popoli vicini mediante «un processo educativo che promuova il valore dell'amore per il vicino» (n.151), superando paure e diffidenza con i popoli della regione (n.152) creando così un oggettivo isolamento che viene sfruttato da «Paesi potenti e grandi imprese che traggono profitto da questo isolamento e preferiscono trattare con ciascun Paese separatamente» (n.153) traendone così un vantaggio solo per sé a scapito dei Paesi piccoli.

Si tratta di pensare, da parte dei piccoli Paesi di accordarsi regionalmente per «trattare in blocco ed evitare di diventare segmenti marginali e dipendenti dalle grandi potenze» (n.153).

Mons. Ettore Malnati - *Vicario episcopale per il laicato e la cultura della Diocesi di Trieste*